

## Osservazioni su alcuni passi delle commedia plautina

### I. *Poen*, vv. 1011-1012:

*Non audis? Mures Africanos praedicat  
in pompam ludis dare se uelle aedilibus.*

In questi versi i *mures africani* sono stati identificati, quasi all'unanimità, dagli studiosi, con le «pantere». A. Ernout<sup>1</sup> traduce con il francese «rats africains», ma, in nota, citando J. Naudet<sup>2</sup>, ci informa come gli antichi Romani, anziché attribuire dei nuovi termini a specie di animali di altra area, visti per la prima volta e, quindi, non conosciuti, usavano nomi di specie note con l'aggiunta di una qualificazione particolare. Come lo struzzo veniva denominato «uccello d'oltre mare», *passer marinus*<sup>3</sup>, così gli elefanti erano chiamati *boues Lucae* (= buoi di Lucania), perché la loro apparizione avvenne, per la prima volta, durante la battaglia di Eraclea<sup>4</sup>. Con l'appellativo latino di *mures africani* sarebbero state designate la «pantere», forse perché l'accento di Plauto *ludis...aedilibus* indurrebbe ad osservare o, per lo meno, a supporre come la *uenatio* di leoni e di pantere si svolgesse nel circo già nel periodo in cui la

1 Plaute. *Mostellaria-Persa-Poemulus*. texte établi et traduit par A. E., Paris 1970, 230. Il *Th. L. L.*, 8, c. 1090, 46, s. v. *mus* non propone alcuna identificazione; vd., ancora 1, c. 1260-1263, s. v. *africanus*.

2 *Théâtre de Plaute*, Tome 4, Paris 1911, *ad loc.*

3 Cf. F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979, 387 e 470.

4 Cf. Varr. *L. L.* 7, 39; Lucret., 5, 1302, 1339; Plin., 8, 16; Flor., 1, 18, 28; Sen., *De breu. uit.*, 13, 3. Si legge già in Nevio (*Frg. poet. lat.* Morel 63) *prius pariet locusta lucam bouem*. Ennio (*ann.*, 607) usa, però, *elephantus*. Cf. A. Ernout. *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle*, 8, texte établi, traduit et commenté par A. E., Paris 1952, 112, 16, n. 2; J. Aymard. *Essai sur les Chasses Romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*, Paris 1951, 76 e n. 2.

commedia *Poenulus* veniva rappresentata<sup>5</sup>, molto prima della celebrazione dei *ludi* del 186<sup>6</sup>, data, questa, autorizzata, secondo l'opinione della maggior parte degli studiosi<sup>7</sup>, dal passo XXXIX, 22, 2 di Tito Livio, ove si riconoscerebbe come «innovazione» la *uenatio ...leonum et pantherarum* organizzata da Fulvio Nobiliore per festeggiare con degne solennità la vittoria conseguita sugli Etoli<sup>8</sup>.

J. Aymard<sup>9</sup> identifica i *mures africani* con i «leopardi africani», che venivano solitamente condotti in corteo durante i giuochi organizzati dagli edili. L'identificazione dell'Aymard, che non si fonda su originali documenti, non è in contraddizione con la proposta del Naudet e della maggior parte dei commentatori, per il fatto che lo stesso Plinio affermava l'identità delle specie «pantera - leopardo»: con «pantera» avrebbe designato la «femina», con «leopardo» avrebbe indicato il «maschio» (*nat. hist.* VIII, 63 *Nunc uarias et pardos, qua mares sunt, appellant in eo genere, creberrimo in Africa Syriaque*<sup>10</sup>. *Quidam ab his pantheras candore solo discernunt, nec adhuc aliam differentiam inueni.*

5 Incerta è la data in cui il *Poenulus* fu rappresentato; essa dovrebbe porsi dopo la vittoria di Roma sui Cartaginesi, alla quale alludono i vv. 524 e 525: *Praesertim in re populi placida atque interfectis hostibus. Non decet tumultuari.* (Cf. A. Ernout, *Plaute...*, cit. 268). Un evidente riferimento al re Antioco, ai vv. 693-694 del *Poenulus* (*ego id quaero hospitium ubi ego curer mollius / quam regi Antiocho oculi curari solent*), «ci riporta alla guerra di Antioco III e quindi intorno al 191» (F. Della Corte, *Da Sarsina a Roma*, Firenze 1967 (1 ristampa 1976), 62-63; vd., ancora, H. Buck, *A Chronologie of the Plays of Plautus*, Baltimora 1940, 92 ss.; J. Aymard, *o. c.*, 75, n. 5).

6 Cf. J. Aymard, *Ibid.*

7 Cf. L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, 2, Leipzig 1922 (ristampa anastatica 1964) 78; 4, 269 (Drexel).

8 L'innovazione della *uenatio* di Fulvio Nobiliore induce a supporre come in età precedenti i *ludi* si svolgessero con forme di attività «venatorie» più semplici e con un numero molto inferiore di belve africane (cf. J. Aymard, *o. c.*, 74-75). A documento di questa ipotesi il testo di Livio (*Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculo fuit, et uenatio data leonum et pantherarum, et prope huius saeculi copia ac uarietate ludorum celebratum est*) è così interpretato: sia che *primo* venga considerato come avverbio o come attributo di *spectaculo*, è improbabile che *primo* o *primo spectaculo* possano riferirsi ai due membri *athletarum... certamen, uenatio... leonum...*; gli avverbi *quoque* e *tum*, inoltre, sottolineano la peculiarità e l'importanza, nonché l'anteriorità, nel tempo, delle gare atletiche, mentre la congiunzione *et*, assumendo il valore di «ed anche» segnala l'innovazione e, nello stesso tempo, rileva una eccezionale varietà di spettacoli e di manifestazioni circensi.

9 *O. c.*, 75.

10 Aristotele (*Anim. hist.* 606 b 16) osserva le pantere in Asia, ma non in Europa (cf. A. Ernout, *Pline l'Ancien*, 8, cit., 124, 63, n. 1.).

Ammissa pure l'identificazione *mures africani* - *pantherae*, non riesco a comprendere i motivi, soprattutto morfologici o etologici, che possano giustificare l'attribuzione del «nome romano» alla pantera. Nelle osservazioni pliniane non trovo alcun carattere che convinca di assimilare un «genere» di *mus* ad una pantera. Al § 132 del l. VIII il naturalista latino osserva: *Conduntur hieme et pontici mures dumtaxat albi, quorum palatum in gusto sagacissimum auctores quonam modo intellexerint miror; conduntur et alpini quibus magnitudo melium est... Sunt his pares et in Aegypto, similiterque resident in clunes, et in binis pedibus gradiuntur, prioribusque ut manibus utuntur.*

Al § 221 dello stesso libro Plinio include tra gli animali che frequentano le case (*incolas domuum*) i *mures*, dei quali narra i vari movimenti e attività comportamentali degni di essere osservati *in ostentis etiam publicis*.

Ad aggravare le difficoltà di un possibile conforto di identificazione del *mus africanus* con la «pantera» o il «leopardo» interviene Plinio, il quale a XXX,43 qualifica con *africani* i *mures*, i roditori della terra d'Africa, senza che questi possano essere confusi, nelle prescrizioni della sua ricetta, con animali di altro «gruppo», quale l'«ordine» dei carnivori, cui appartengono, anche nell'attuale sistematica, le specie indicate dai Romani con *uariae* e *pardi*: *pulmonum uitiiis medentur et mures, maxime Africani, detracta cute in oleo et sale decocti atque in cibo sumpti. Eadem res et purulentis uel cruentis excreationibus medetur, praecipue uero coclearum cibus stomacho.*

Non ritengo, di conseguenza, che Plauto abbia denominato le pantere o i leopardi con *mures africani*, poiché nell'*Epidicus*, anche se questa commedia é stata forse composta nel 191<sup>11</sup> e, quindi, un anno dopo la stesura del *Poenulus*<sup>12</sup>, il poeta dimostra di conoscere il termine usato dai Romani per designare un animale dal mantello *uarius*, se egli mette in bocca ad Epidico (vv. 17-18):

*Qui uarie valent,*  
*Capreagineum hominum non placet mihi neque pantherinum genus.*

Il testo dell'*Epidicus* può essere di suffragio all'ipotesi secondo la quale una qualche «forma» di esercizio della *uenatio leonum et pantherarum* sarebbe stata organizzata prima del 186, l'anno dei

11 Cf. F. Della Corte, *o. c.*, 59-63.

12 *Ibid.*, 62-63.

*ludi* offerti da Fulvio Nobiliore, ma non è affatto di documento che le pantere addomesticate per i giuochi del circo<sup>13</sup> fossero chiamate *mures africani*<sup>14</sup>. Né sono dell'opinione che Plauto, per ragioni di comicità o di satira, abbia utilizzato nella commedia il passo I, 17 dei *Problemata*, ove Aristotetele spiega il valore simbolico della pelle della pantera, raffigurata nei cortei di Bacco a causa della sua immagine (cf. *uariae* di Plinio), che può procurare l'ebbrezza<sup>15</sup>, o abbia trasferito nella sua scena i cortei di una mitologia di dominio comune<sup>16</sup>. Sebbene queste ipotesi possano essere suggerite dal sintagma *in pompam* di *Poenulus*, 1011, è, tuttavia, inverificabile, almeno a mio avviso e secondo la mia esperienza, un giusto e conveniente rapporto tra la *pompa* di Plauto ed i cortei dei

13 Sull'addomesticamento degli animali feroci abbiamo notizie al § 65 della *nat. hist.* di Plinio, dove si legge che, sotto il consolato di Q. Tuberone e P. Fabio Massimo, console per la quarta volta, *ostendit in cauea mansuefactam (tigrim)*. In Imhoof-Blumer e Keller, *Tiere und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen des Klassischen Altertums*, B. G. Teubner 1889, tav. 22 è raffigurato un giovane Dioniso con il tirso nella destra trainato da una coppia di pantere. Orazio narra che le tigri trascinano il carro di Bacco (*Carm.* 3, 3, 14: *Bacche... trahentes*); esse sono ammansite da Orfeo (*Epist.*, 2, 27, 56). Sull'ammaestramento dei leoni vedi. F. Capponi, «Esperienza e simbolismo nella poesia di Marziale», *Invigilata Lucernis* 12 (1990) 103-104.

14 G. Jennison (*Animals for show a pleasure in ancient Rome*, Manchester 1937, 47), suppone che le belve esibite nel circo provenissero dall'Asia Minore e fossero designate col nome specifico e non con l'appellativo di *Africanæ* J. Aymard (*o. c.*, 74, n. 4) obietta «que le terme d'*Africanæ* ne vise pas normalement les lions». Non è improbabile che le *Africanæ* di Cicerone (*Ad fam.*, 8, 8, 10 [ed. L. C. Purser] *nam si mihi non dedisset eas, quae ad ludos ei aduectae erant Africanæ, potuit persuaderi*) fossero pantere, animali, che da *Ad fam.* 2, 11, 2; 8, 4, 5 risultano richiesti dallo stesso Cicerone per i *ludi*. Ma è pure doveroso rilevare che Plinio, a 8, 64, attesti come un vecchio decreto del senato proibiva di trasferire pantere dall'Africa in Italia e come il tribuno della plebe Cn. Aufidio (670-684; cf. *Cic. Tusc.*, 5, 28, 11) lo fece abrogare dall'assemblea del popolo e permise di importarne per i giuochi del circo. Plinio aggiunge che Scauro, durante la sua carica di edile (696-656), importò cento individui variegati, Pompeo 410, il divino Augusto 420 (*Senatus consultum fuit uetus ne liceret Africanas in Italiam aduehere. Contra hoc tulit ad populum Cn. Aufidius tribunus plebis, permisitque circensium gratia importare. Primus autem Scarus aedititate sua uarias CL uniuersas misit, dein Pompeius Magnus CCCCX, Diuus Augustus CCCCXX* (cf. A. Ernout, *Pline l'Ancien*, 8, cit., 124, nn. 1 e 2). Ma l'uso di *Africanæ* non suffraga l'ipotesi, secondo la quale le pantere sarebbero state denominate *mures africani*; mancano, di fatto, le testimonianze, in particolare, dei grammatici, le quali, come nel caso delle denominazioni *passer marinus*, *boues lucae*, siano di sostegno alla dittologia.

15 Questo è il testo aristotelico: *πάρδον δὲ διὰ τὴν ποικίλην φαντασίαν τῶν οἰνωμένων... πολὺστικτος γὰρ καὶ ἡ δορὰ τοῦ ζώου*.

16 Cf. *supra*, n. 13. È molto improbabile che il giuoco dei bambini, ricordato da Orazio (*Sat.*, 2, 3, 247 *plotello... mures*) e, forse, anche già praticato ai tempi di Plauto, sia stato espresso e riportato, in forma ironica, per bocca dello pseudo-interprete, *in pompam ludis... aedilibus*.

*Problemata* e della mitologia, poiché non ha alcun conforto la «pretesa» di determinare ed anche di supporre che il *genus pantherinum* abbia «specificamente» e «individualmente» designato i *mures africani*.

Sono dell'opinione che la giuntura *mures africani* sia stata di proposito adoperata da Plauto per significare, con giuochi di parole, l'improvvisazione di Milfione traduttore.<sup>17</sup> Questi non comprende la lingua punica, ma ne vuol dimostrare la perfetta conoscenza con una battuta senza significato, con un'assurdità inventata, con uno strafalcione voluto<sup>18</sup>. *Mures africani*, in conclusione, non sarebbero animali identificabili, tanto meno sul piano morfologico ed etologico. Sul piano storico l'esibizione di pantere nella *uenatio* non suffraga che le stesse nel corteo potessero essere denominate *mures africani*: l'appellativo *panthera* (cf. *uaria*, *pardus* di Plinio) non è quindi sinonimia di *mus africanus*, a differenza delle dittologie *passer marinus* = *struthocamelus*, *elephantus* = *boues Lucae*.

## II. *Menaech.*, 836-838:

+ *Eubi atque heu + Bromie, quo me in siluam uenatum uocas?*  
*Audio, sed non abire possum ab his regionibus.*  
*Ita illa me ab laeua rabiosa femina adseruat canis.*

Il passo, che indubbiamente accenna all'esercizio di *uenatus* con cani (v. 836 *quo...uocas?*), attesta «indirettamente» una forma di attività di caccia con «cani da ferma». Il v. 838 (*Ita...canis*), secondo i limiti delle mie conoscenze cinotecniche, ne è la prima testimonianza nella letteratura latina e costituisce un nuovo documento di rilevante importanza per la storia dei *cynegetica* e della cinofilia<sup>19</sup>.

Plauto esprime in termini generici il comportamento della *rabiosa femina canis* nel momento dello «scovo», ma non osserva le varie espressioni del cane dalla prima percezione dell'orma all'arresto vero e proprio, cioè la «filata», la «ferma», la «accostata», movimenti che sono descritti da Eliano per spiegare come, in realtà, si addestravano nell'antichità i cani da tenere la «ferma» (*nat. animal.*, VIII, 2:

17. Cf. J. Naudet, *o. c.*, 4, 6.

18. I vv. 995-1028 dimostrano come la traduzione dal punico di Milfione sia del tutto improvvisata (cf. A. Ernout, *Plaute...*, cit., 167).

19. J. Aymard (*o. c.*, 37) allude alla «ferma», ma non dà alcuna spiegazione tecnica.

εἰ δὲ ἰχνεύσειε καὶ ὁσμῇ τινι προσπέσοι θηρίου ἐνταῦθα ἔστηκεν. ὁ δὲ κυνηγέτης ἔρχεται πλησίον, καὶ ὁ κύων περιχαρῆς τῇ εὐεργίᾳ ὧν αἰκάλλει τὸν δεσπότην καὶ φιλεῖ τὸ πόδε, καὶ πάλιν τῆς ἐξ ἀρχῆς ἰχνεύσεως ἔχεται, καὶ πρόεισι βάδην ἔστ' ἂν ἀφίκηται πρὸς τὴν κοίτην, καὶ περαιτέρω οὐ πρόεισι [...] οἱ δὲ περιβάλλουσι τὰς ἄρκυς. καὶ ἐνταῦθα τοῦ καιροῦ ὑλάκτησεν ὁ κύων<sup>20</sup>.

Plauto con il qualificativo *rabiosa*, che per Menecmo II significa gravissimo pericolo, evidenziato ancor più da *ab laeua*, allude alla pugnacità istintiva degli stessi «cani da scovo», che tendono, pure, all'inseguimento ad anche al combattimento. La descrizione tecnica di Eliano non diminuisce la valenza storica del verso plautino, che non ritengo, a differenza dell'Aymard, soltanto come passo epico-burlesco<sup>22</sup>. poichè chiara ed evidente traspare un'attività cinegetica, della quale Eliano ci informa sui vari momenti di esecuzione e di conduzione.

I versi plautini integrano le informazioni cinegetiche prodotte da J. Aymard, il quale ricorda esclusivamente l'esercizio di caccia con cani da ferma nel V secolo d. C.<sup>23</sup> Lo studioso francese tratta di un cane ausiliario indispensabile per catturare, con l'impiego di reti da getto<sup>24</sup>, selvaggina da piuma, probabilmente quaglie e pernici, forma di esercizio, questa, che ha la sua conferma umanistica nella pratica venatoria del Farini<sup>25</sup>, il quale, a sua volta, errava quando asseriva: «Il primo bracco usato per la rete aveva l'unico addestramento di puntare solo rinunciando all'assalto, rinuncia questa insegnatagli già da quando era stato cane da falcone. Punta, sì, a occhio e a naso, ma si muoveva in ogni maniera. Scrive il Crescenzi, primo dei cinegetici nostri e stranieri, dai quali sia stata descritta questa caccia: (Il bracchetto) si volge indietro a guardare il suo uccellatore e muove la coda. Nel latino: *Catulus (ad hoc instructus) aucupatorem suum retro respicit, et caudam mouet*. Il

20 Per l'interpretazione cinegetica del passo di Eliano, vedi F. Capponi, «Cynegetica», in *Latomus* 27 (1968) 423-424.

21 Cf., p. es., *Ou Met.*, 765-770; F. Capponi, «Noterelle ovidiane», in *Inuigilata Lucernis* 10 (1988) 71-74.

22 *O. c.*, 37.

23 *Ibid.*, 285.

24 *Ibid.*

25 *Ad Enciclopedia della Caccia*, 1, Milano 1945, 21, s.v. «Addestramento».

libro del Crescenzi è del 1304 e quando il Crescenzi scrive del braccetto stesso: *Qui aues inquirat, quas cum uiderit stat*, fa capire che quel *uiderit stat* non vuol dire «li ferma», ma «si ferma», sosta perché allora la ferma non esisteva ancora e il cane puntava a occhio più che a naso»<sup>26</sup>.

Il Crescenzi esige più che la ferma in sé, le modalità di «ferma», che si esigono nelle gare sportive di «caccia pratica»<sup>27</sup>. Per determinare le varie forme di attività di caccia o di aucupio con «cani da ferma» ritengo, per integrare le lacune della storia della cinofilia, che bisogna considerare il *uenatus* e l'*aucupium* come lavori<sup>28</sup> necessari, soprattutto per la sussistenza dei poveri<sup>29</sup>.

Penso, di conseguenza, che il «cane da ferma» fosse più antico del *catulus* di Crescenzi e del «Chien couchant» o «chient d'Oysel», la cui attività di ausiliario viene segnalata pure nel V secolo<sup>30</sup>. Infatti, il verso plautino (837) *Sed non abire possum ab his regionibus* rappresenta l'uomo-preda, trattenuto nella sua immobilità, sotto ferma, e, forse anche per il timore dell'assalto di un cane, il cui addestramento ne avrebbe dovuto limitare l'azione al solo scovo.

Il testo di Plauto non ci fa distinguere le forme di attività venatoria o del *uenatus* o dell'*aucupium*. Ci è tuttavia noto come nell'antichità il *uenator* fosse anche *auceps*<sup>31</sup> e che i cani dovessero, quindi, essere addestrati per l'uno e per l'altro esercizio dell'*ars uenandi*.

### III. *Capt.*, vv. 85-87

*Prolatis rebus parasiti uenatici [canes]  
sumus; quando res redierunt, molossici  
odiosicique et multum incommodestici.*

26 Il verbo *uidere* è adoperato con il valore di «percepire con i sensi» (cf. F. Capponi, «Cynegetica», cit., 422); con lo stesso significato è stato adoperato da Orazio, *Carm.*, I, 277: *uisa est* (cf. F. Capponi, «Un controsenso oraziano?», in *Maia* n. s., fasc. 2, a. 38, maggio-agosto 1986, 161-166).

27 G. Innamorati (*Arte della Caccia*. Tomo 1. Milano 1965, 166) commenta: «Nulla di sportivo dunque, e molto invece — nella caccia crescenziana — del senso grave e continuo che è del lavoro umano 'per lo peccato del primo padre'».

28 Cf. Horat., *Epist.*, I, 18, 49-52.

29 Cf., per l'attività di aucupio in particolare, F. Capponi, «La trasenna nella commedia plautina» in *Latomus* 22 (1963), 772.

30 Cf. Chr. Antoine, *Les chiens de chasse*. Paris 1947, 9; J. Aymard, *o. c.*, 285.

31 Cf. F. Capponi, «Caccia», in *Enciclopedia Virgiliana* I, 589-593.

Plauto con l'espressione *prolatis rebus* accenna alle «ferie», che si effettuerebbero (v. 78) *quom rus homines eunt*<sup>32</sup>; in questo stesso periodo (v. 79) *prolatae res sunt...dentibus dei parasiti*, che (vv. 84-85) *uicitant suco suo / dum ruri rurant homines quos liguriant*, rendendosi simili ai *uenatici canes*. I *parasiti*, che, come i topi, durante la stagione degli affari, rosicchiano le provvigioni altrui (v. 77 *quasi mures semper edimus alienum cibum*), in quale caratteristica possono assimilarsi ai *uenatici canes*? J. Aymard<sup>33</sup> interpreta: «les parasites sont des chiens, tantôt des *canes uenatici* maigres et nerveux, tantôt des puissants et massifs chiens de garde (*Molossici*)». A. Ernout<sup>34</sup> commenta: «Les chiens de chasse sont maigres, efflanquès, et toujours en quête. Les molosses, chiens de garde attachés à la maison, devaient ressembler au dogue de La Fontaine...». La comparazione del v. 85 assumerebbe, a mio avviso, una precipua valenza ironica e critica, per quanto essa possa essere stata abilmente velata dal commediografo, se simili fossero stati osservati da Plauto i movimenti ed il comportamento, che *parasiti* e *uenatici canes* manifestano, e identico lo stato, in cui gli stessi si trovano *prolatis rebus*, cioè nel medesimo tempo: le frasi del v. 78 *quom rus homines eunt* e del v. 84 *dum ruri rurant homines* non solo alludono ai lavori campestri, ma, versosimilmente, anche all'attività del *uenatus*, che è per l'aristocrazia romana divertimento, contatto con la natura, fonte di ispirazione, *studendi genus*<sup>35</sup>, *otium*<sup>36</sup>.

Ma la comparazione esige che si esprimano e si esplichino i caratteri convenienti ai due termini.

Il *canis uenaticus* di Plauto è un ausiliare atto allo scovo.

(*Mil.*, 268-269:

*Si ita non reperio, ibo odorans quasi canis uenaticus  
usque donec persecutus uolpem ero uestigiis).*

e all'inseguimento, lavoro della muta (*Poen.*, 648:

*Canes compellunt in plagas lepidum lupum).*

Sarebbe da identificarsi con un individuo della stessa varietà che persegue la volpe del monte Teumesso (*Ou.*, *Met.*, VII, 765-

32 Sulle vacanze dei grandi proprietari e dei cittadini vedi J. Aymard, *o. c.*, 159-171.

33 *Ibid.*

34 Plaute, Tome 2, Paris 1970, 96, n. 1.

35 Cf. J. Aymard, *o. c.*, 161-162.

36 Sul *otium* non concepito come uno sviluppo esclusivo della cultura, cf., J. Aymard, *ibid.*



770)<sup>37</sup> e che si muove con gli stessi atteggiamenti del cane descritto negli *halieutica* ovidiani (75-82)<sup>38</sup>; ma non mi è possibile identificare la razza, costretto al dubbio se il *canis uenaticus* di Plauto, pur ritenendolo di razza italica, sia il *canis Umber*<sup>39</sup> o il *canis Tuscus*<sup>40</sup>. Poiché la sagacia è la caratteristica peculiare delle razze italiche, sono dell'avviso che la somiglianza significata con *parasiti uenatici* [*canes*] / *sumus* abbia la sua spiegazione non tanto nella magrezza, che nei cani da caccia è causata da una povera alimentazione dettata e diretta al fine di un proficuo esercizio di caccia (lo scarso nutrimento, secondo la tradizione venatoria popolare, solleciterebbe l'ausiliare ad una cerca e ad un inseguimento più attivo ed efficace)<sup>41</sup>, quanto, invece, nella «sagacia» (cf. *odorans*) dei cani, che rende la selvaggina preda del solo *dominus*. *Parasiti* e *canes uenatici*, che *odorantur*, non si alimentano, *prolatis rebus*, del cibo «altrui». Il raffronto del v. 85 appare improprio. Plauto, infatti, evidenzerebbe il *malus animus* del *parasitus*, il quale, assimilandosi ai cani da caccia, intende coprire o almeno velare la sua inoperosità che non paga: i *uenatici canes*, mal ricompensati per le loro fatiche, seguono generosi le «orme» sino allo scovo ed al salto della selvaggina (cf. *odorans*), ma, ottengono, come sola mercede, la concessione di gettare le ansimanti fauci nel sangue delle vittime<sup>42</sup>; i *parasiti*, al contrario, non operano affatto, per cui (vv. 83-84) *rebus prolatis latent, / in occulto miseri, uicitant suco suo*. L'esemplificazione delle *cocleae* (vv. 80-81 *Quasi cum cale-*

37 Cf. F. Capponi, *Ouidius Cynegeticus*, Genova 1988, 108-11.

38 Cf. F. Capponi, «Noterelle ovidiane», in *Invigliata Lucernis*, 10 (1988) 71-74.

39 Il *canis Umber* è rappresentato dagli autori latini con le caratteristiche di ausiliare da «cerca» (cf. Verg., *Aen.*, 751 ss.; Sil. Ital., *Pun.*, 295 ss.; Sen., *Thyest.*, 497 ss.; Gratt., *Cyn.* 171 ss.; cf. F. Capponi, *Enciclopedia Vergiliana*, 1, art. *caccia e cani*; J. Aymard., *o. c.*, 261-262.

40 Il *canis Tuscus*, conosciuto da Oppiano (*Cyn.*, 1, 396), è descritto da Nemesiano (*Cyn.*, 231-237) come cane da cerca: *namque et odorato noscunt uestigia prato/atque etiam leporum secreta cubilia monstrant*. È un cane che non sarebbe stato utilizzato nell'attività di caccia per la cattura di animali pericolosi (cinghiali, per es) e, forse, nemmeno per la presa dei cervidi (Per altre informazioni vedi J. Aymard, *o. c.*, 263-264). Non sarei dell'opinione che i *uenatici canes* di Plauto debbano identificarsi o con razze occidentali (cf. Aymard, *ibid.*, 264-270) o con razze greche (*ibid.*, 246-258) e, tanto meno, con varietà africane (*ibid.*, 71-274).

41 Dai precetti di Grazio sull'allevamento dei cuccioli e sulle considerazioni di natura morale si evince la povertà del nutrimento offerto ai cani (*Cyn.* 307 *facili tuebere maza/nec luxus alios quidaequa impendia uitae / noscant...*; 321 *At qualis nostris, quam simplex mensa Camillis*); cf. P. J. Enk, *Gratti Cynegeticon quae supersunt*. Cum prolegomenis, notis criticis, commentario exegetico edidit P. J. E., Pars Altera, Zutphaniae-Londini 1918, 90-96; R. Verdière, *Gratti Cynegeticon libri I quae supersunt*, Wetteren 1964, 328-337.

42 Cf. J. Aymard, *o. c.*, 278.

*tur cocleae in oculo latent / suo sibi suco uiuont, ros si non cadit.*) documenta il contrasto tra l'inattività dei *parasiti*, che non hanno diritto ad alcuna mercede, e il «lavoro» degli ausiliari, che, dall'esercizio del *uenatus*, non traggono vantaggioso compenso nel cibo; non certamente, o per lo meno non unicamente, Plauto osserverebbe la somiglianza nell'aspetto dei *parasiti* e dei *uenatici canes*. La comparazione, secondo l'interpretazione dell'Aymard e dell'Ernout, sarebbe stata giusta e conveniente per determinare l'aspetto dei due termini, se il *canis* fosse stato qualificato da Plauto «randagio», «famelico» (cf. Horat., *Sat.*, 2, 5, 83 *a corio numquam absterrebitur*), «digiumo ed ovido di ossa *Epod.*, 5, 23; 17, 12; Hom. *Il.*, 1, 4; 22, 335-336; 23, 183).

Nella ripresa degli affari, i *parasiti* si reputano Molossi, cani feroci e sgradevoli. Plauto sembra non conoscere due distinte varietà di Molossi, l'una utilizzata nell'esercizio del *uenatus*, l'altra impiegata con la funzione di utilità (cane da guardia, custode delle greggi)<sup>43</sup>. Il *molossus* è descritto come custode delle greggi da Virgilio<sup>44</sup> (*Georg.* III, 405-406 *uelocis Spartae catulos acremque Molossus / pasce...*) e da Orazio (*Epod.*, 6,5 *nam qualis aut Molossus aut fuluus Lacon / amica uis pastoribus*). Lucrezio osserva il *Molossus* soltanto come cane da guardia (V, 1071)<sup>45</sup>. È indubbio che Plauto considera i suoi *molossi* come cani da guardia, i quali, secondo le ricerche cinofile di O. Keller<sup>46</sup>, avrebbero avuto queste specifiche caratteristiche: corpo pesante e massiccio, testa larga e camusa, orecchie semi-pendenti, coda con ciuffo lungo e largo, allargantesi gradualmente.

Ma il cane da guardia, per quanto sia di forte corporatura, feroce e sgradevole, può essere considerato come il vero simbolo del *parasitus*? O, forse, non è più probabile che Plauto abbia voluto significare la grande «statura» e i movimenti di fiera «aggressività» con l'iperbole perché lo spettatore o il lettore, avvertendo la millanteria, (cf. *molossici...*) comprendesse l'opposto e, precisamente, i limiti reali delle condizioni fisiche e comportamentali del suo

43 Cf. Ar. *anim. hist.* 9, 1, 608 a 28-31 τὸ δ'έν τῇ Μολοττία γένος τῶν κυνῶν τὸ μὲν θηρευτικὸν οὐδὲν διαφέρει πρὸς τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις, τὸ ἀκόλουθον τοῖς προβάτοις τῇ μεγέθει καὶ τῇ ἀνδρείᾳ τῇ πρὸς τὰ θηρία; cf. Opp. *Cyn.*, 1, 373; J. Aymard, *o. c.*, 251, n. 2.

44 Cf. F. Capponi, *Enciclopedia Vergiliana*, I, s. v. *cani*.

45 Cf. J. Aymard, *o. c.*, 252-253.

46 *Die Antike Tierwelt*, 1, Leipzig 1912, 105, fig. 39; 106, fig. 40; J. Aymard, *o. c.*, 252 e n. 2.

*molossus*, cane da guardia *ignauus* (cf. Horat., *Epod.*, 6, 2), avido (*ibid.*, 10 *proiectum odoraris cibum?*), spilorcio ed ingordo (Horat., *Sat.*, 2, 2 55-56)? Come mercede, premio dei *parasiti* (*quando res redierunt*), nel momento in cui si riprendono gli affari, è ben poca cosa il nutrimento, se essi attestano (v. 77) *quasi mures semper edimus alienum cibum*) o se è loro concesso, come ai cani da guardia (Phaedr. *Fab.*, 14), *largo satiari cibo*, ma, nello stesso tempo, è interdetto, per quanto essi siano *odiosici et multum intercommodestici*, di *abire siquo est animus* (Phaedr. *Fab.* 3, 6, 25).

#### IV. *Rud.*, 290-305: *piscatores*.

Plauto dedica il coro del *Rudens* ai *piscatores*, che, di fatto, non esercitano l'attività di pesca per professione. I *piscatores* di Plauto sono i più poveri della plebe romana, coloro (vv. 290-293) *qui pauperes sunt homines miseri uiuont praesertim quibu' nec quaestus est neque didicere artem ullam:*

...  
*nos iam de ornatu propemodum ut locupletes simus scitis*

I *piscatores* del *Rudens* non posseggono un'attrezzatura completa, non del tutto sufficiente a garantire uno scarso nutrimento. Essi posseggono soltanto ami e canne; nel testo plautino manca l'accenno all'uso di lenze e di reti particolari. Infatti, al v. 294, conosciamo l'impiego di strumenti generici

*hisce hami atque haec harundines sunt nobis quaestu et cultu* che riaffermano un'attività precaria, limitata, costretta, per l'insufficienza dei mezzi, all'espletamento di una forma di pesca tormentata da fatiche, che, in *Rud.*, non è, affatto, mestiere, per le esigenze naturali della sopravvivenza<sup>47</sup>. Il v. 294 dimostra come l'attività di pesca non sia l'espressione di una libera scelta, ma una imposizione del bisogno: i *piscatores* non svolgono l'*ars piscandi*, muniti di quegli attrezzi idonei, prescritti ed elencati negli *Halieutica* di Oppiano (III, 72-91): ami (v. 73), lunghe canne (v. 74), refe (v. 75), lenze (vv. 76-77), lenze munite di molti ami, i nostri «palamiti» (vv. 77-78), reti di varia fattura (vv. 79-85), nasse (vv. 85-87), fiocine (vv. 88-89)<sup>48</sup>.

47 La pesca per mestiere era considerata dagli antichi *labor*, causa di affanni e di miseria; cf. la raccolta dei testi latini e greci ad F. Capponi, *Ouidii Halieuticon*, Leiden 1972, 381-383.

48 Cf. A. W. Mair, *Oppian, Colluthus Tryphiodorus*, Cambridge (Mass.) 1928 (rist. an. 1963), 32-48; A. Zumbo, «Per un lessico greco della pesca», in *Atti del I Seminario di Studi sui lessici tecnici greci e latini*, Messina 8-10 Marzo 1990, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina 1991, 281-290.

I *piscatores* del *Rudens* sono inesperti. Sebbene *salsi lautique pure* (v. 301) possano osservarsi tutti coloro che operano nel mare, tuttavia, nel coro plautino, che alluderebbe, ironicamente, per contrasto, ai «bagni romani», l'espressione latina del v. 301 pone in rilievo la figura di uomini impacciati in un lavoro esercitato in acque calme o di uomini inesperti, ignari dei tempi e dei modi con cui devesi pescare (cf. vv. 300-302

*si euentus non euenit  
neque quicquam captumst piscium, salsi lautique pure  
domum redimus clanculum, dormimus incenati).*

I *piscatores* del coro plautino non hanno le caratteristiche di cui il pescatore deve essere dotato per essere tale (cf. Opp. *Hal.* I, 29-49): il pescatore deve avere il corpo e le membra veloci e forti, saper gareggiare con i pesci quando questi hanno una forza immensa, aver la capacità di saltare di scoglio in scoglio, di resistere e combattere contro la violenza del mare; astuto ha il compito di conoscere le abitudini dei pesci, soprattutto i movimenti di difesa per poterli prevenire, prudente ha l'attenzione che i pesci non macchinino danni.

L'arida enumerazione delle prede (vv. 297-298

*echinos, lopadas, ostreas, balanos captamus, conchas,  
marinam urticam, musculos, plagusias striatas)*

esclude che l'esercizio di pesca sia stato eseguito con l'impiego di ami e di *harundines* (= canne con lenze). Le specie dell'elenco plautino manifestano quanto sia stata grave, pressoché agli estremi limiti della tolleranza, la povertà dei *piscatores* del *Rudens*. L'identificazione delle specie documentano, nel contesto del coro, come l'esercizio sia solo e proprio dei *pauperes*: 1) *echinus*: = riccio di mare, *Paracentrotus lividus*<sup>49</sup>; 2) *lopada*: il nome è usato da Plauto anche nella commedia *Casina*, v. 494: designerebbe la patella o scodellina = *Patella coerulea*, mollusco gasteropode<sup>50</sup>; 3) *ostrea*: il termine è usato da Plauto al gen. femminile, ricavato dal plur. neutr. *ostrea* = ostriche: il nome può significare tre specie: *Ostrea edulis* L. *Ostrea taren-*

49 Cf. D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947, 70-73; J. Cotte, *Poissons et animaux aquatiques au temps de Pline*, Paris 1944, 236-238; E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux aquatiques*, Paris 1947, 34-35; H. Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972, 115; F. Capponi, *Natura aquatiliam* (Plin. nat. hist. 9), Genova 1990, 64-65; 122-124.

50 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 147, s.v. *λεπάς*; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 59; H. Leitner, *o. c.*, 151, s. v. *lelepris*.

*tina* Issel, *Ostreola stentina* Payr. = *Ostrea plicata*<sup>51</sup>; 4) *balanus*: l'identificazione è difficile; è, quindi, incerta soprattutto per il valore del gr. βάλανος = «ghianda»: dovrebbe trattarsi di un mollusco, che, secondo alcuni interpreti, avrebbe attualmente il nome scientifico *Lepas balanus* o *Pholas dactylus* = folade, folade comune, dattero marino<sup>52</sup>; 5) *concha*: il nome è generico; indica varie specie di gasteropodi e lamellibranchi<sup>53</sup>; in *Rudens* 704 si legge *concha Veneris*, che è giuoco di parole dal senso osceno: la fessura della conchiglia è assimilata all'organo sessuale femminile; 6) *marina urtica*: questa specie è identificabile con l'«ortica di mare», che non è né animale, né pianta<sup>54</sup>; al riguardo Plinio (IX, 146) osserva: *Equidem et his inesse sensum arbitror, quae neque animalium neque fruticum, sed tertiam quandam ex utroque naturam habent, urticis dico et spongeis*<sup>55</sup> (ma l'ortica di mare poteva essere preda del *piscator*?); 7) *musculus*: ritengo che Plauto alluda ad un mollusco lamellibranco, che potrebbe essere identificato con il *Mytilus gallo provincialis* Lamk.<sup>56</sup>; il termine *musculus* è considerato sinonimia di *mutulus* o di *muscus*<sup>57</sup>; 8) *plagusia striata*: è una conchiglia alla quale non sono in grado di dare una denominazione scientifica<sup>58</sup>; probabilmente *plagusia* indica la stessa specie o genere delle *pelagiae*, che sono le stesse *purpurae* o congeneri<sup>59</sup>.

Dall'elencazione, che dovrebbe comprendere qualche specie non commestibile (vedi *marina urtica*, che induce ad ipotizzare che la fonte plautina non avrebbe dato un elenco di *hedyphageticà*),

51 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 190, s. v. ὄστρεον; J. Cotte, *o. c.*, 210-211; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 79; H. Leitner, *o. c.*, 186; E. Capponi, *Natura aquatillum*, cit., 150-152.

52 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 24-25; J. Cotte, *o. c.*, 190-191; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 13.

53 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 118; J. Cotte, *o. c.*, 190-191; E. De Saint-Denis, *o. c.*, 26; F. Capponi, *Nat. Aquat.*, cit., 126-132.

54 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 118 s. v. χνίδη; J. Cotte, *o. c.*, 242-244; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 119; H. Leitner, *o. c.*, 91-92, s.v. *Cnide*.

55 Sull'interpretazione del passo pliniano vedi F. Capponi, *Nat. aquat.*, cit., 141-152.

56 Cf. E. de Saint-Denis, *o. c.*, 73.

57 Cf. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 168 s.v. μύς; J. Cotte, *o. c.*, 208-210; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 74-75; H. Leitner, *o. c.*, 176-177.

58 Cf. E. de Saint-Denis, *o. c.*, 88.

59 Sulle caratteristiche morfologiche ed etologiche delle *purpurae*, vd., F. Capponi, *Nat. aquat.*, cit., 127-136; sulla descrizione delle *pelagiae*, vd. D'Arcy W. Thompson, *o. c.*, 209-218, s.v. πορφύρα; J. Cotte, *o. c.*, 200; E. de Saint-Denis, *o. c.*, 92; H. Leitner, *o. c.*, 173, s.v. *murex*.

si evince lo scarso valore economico della pesca e, di conseguenza, che i *piscatores* del coro non son affatto esperti dell'*ars piscandi*; Plauto, al v. 299

(*Postid piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur*), pur alludendo alla pesca di pesci di fondale e di scoglio, rivela, tuttavia e di fatto, un'attività di pesca svolta, secondo le necessità dei poveri di Roma, e, saltuariamente, in acque calme, perché una tempesta o il mare mosso non avrebbero permesso ai «cittadini», che si servono del viaggio da Roma al mare come un esercizio ginnico e palestrico (vv. 295-296:

*Cottidie ex urbe ad mare huc prodimus pabulatum:  
pro exercitu gymnastico et palaestrico hoc habemus*),  
alcun esercizio di cattura.

L'interpretazione proposta sembra essere confutata dallo stesso Plauto, quando ai vv. 913-918 del *Rudens* parla della diligenza del pescatore

*neque piscium ullam unciam hodie pondo cepi, nisi hoc quod  
fero hic in rete.*

*nam ut de nocte multa impigreque exsurrexi.*

*lucrum praeposui sopori et quieti:*

*tempestate saeua experiri expetiui*

*paupertatem eri qui et meam seruitutem*

*tolerarem, opera hau fui parcu' mea*

(vd., ancora vv. 940-942)<sup>60</sup>. Il commediografo latino distinguerebbe il pescatore di «mestiere» dal pescatore di «città»: nel coro il poeta intenderebbe rilevare, mediante l'espressione di una semplice forma dell'attività di pesca, la quale, se è svolta con l'impiego di attrezzi idonei, riesce, talvolta, a provvedere del solo necessario a chi è esperto dell'*ars piscandi* (*Rud.* 292

*necessitate quicquid est domi id sat est habendum*),

il grave stato di indigenza del povero di Roma; il coro, con i suoi tratti di autoironia, è condanna dell'aristocrazia, della ricchezza, è accusa dell'incapacità plebea di liberarsi dai bisogni più naturali, di risolvere cioè i gravi problemi della sussistenza, è partecipazione del poeta alle stesse necessità e sofferenze di chi vive, misero, la quotidiana povertà.

FILIPPO CAPPONI

<sup>60</sup> Cf. F. Capponi, *Ovidii Halieuticon*, cit., 383; «I Frammenti degli Halieutica ovidiani», in *Helikon*, 20, 21 (1980-1981) Roma, 139.